

## LEARDO MASCANZONI

JOHN HAWKWOOD, BAGNACAVALLO E COTIGNOLA (ANNI SETTANTA DEL '300-1381)

[a stampa in “Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, nuova serie, vol. LXIII (2013), pp. 261-283 © dell'autore]

John Hawkwood, il celebre condottiero inglese stabilitosi negli ultimi suoi trent'anni di vita in Italia, cedette le località romagnole di Bagnacavallo e di Cotignola a Niccolò II d'Este e al fratello di questi Alberto fra l'8 e il 10 agosto 1381.

La cessione, i cui esatti termini si ritrovano in un atto conservato all'Archivio di Stato di Modena<sup>1</sup> pubblicato dal canonico Luigi Balduzzi nel volume II, terza serie, anno accademico 1883-84 della Deputazione di storia patria per le province di Romagna<sup>2</sup>, rimanda alla più ampia questione della presenza di Hawkwood e di altri simili capitani nel nostro paese, alle sue “imprese” guerresche, alle sue relazioni con i vari potentati italiani, al suo tentativo di radicarsi, seppure non pienamente riuscito, come signore territoriale, alla sua per nulla trascurabile dimensione economica; tutti aspetti, per non dire d'altro dei rapporti fra capitani di ventura e società del tempo, affrontati con diversi esiti storiografici nelle non molte biografie del condottiero seriamente strutturate, a partire da quella pionieristica ma di solido impianto di John Temple Leader e Giuseppe Marcotti<sup>3</sup>, e che hanno trovato una piena maturazione soltanto da poco in un'opera uscita negli Stati Uniti d'America nel 2006 a firma di William Caferro<sup>4</sup>.

Quella di Caferro, professore della Vanderbilt University di Nashville, nel Tennessee, e storico anche dell'economia, è una biografia di ben 459 pagine fitte e accurate imperniata su una nutrita storiografia, italiana ma soprattutto anglosassone, su una messe di fonti narrative e su una conoscenza capillare di materiali d'archivio, inglesi (Chelmsford e Londra) e *in primis* italiani (Bologna, Firenze, Lucca, Mantova, Milano, Modena, Padova, Perugia, Pisa, Siena, Torino, Vaticano, Venezia e Verona), che ne fanno un punto di riferimento imprescindibile per chi si occupi di questa materia e, certo, non facilmente superabile anche in futuro. Per nostra sfortuna, la monografia di William Caferro, che pare gli sia costata una quindicina d'anni di lavoro, è pressoché assente dal mercato editoriale nazionale e come tale da noi poco conosciuta, eccettuata forse la ristretta schiera dei cultori e degli specialisti, principalmente a motivo del non essere stata finora tradotta in lingua italiana.

La copia del volume che è in mio possesso, ad esempio, giunge direttamente dagli Stati Uniti.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Modena, *Casa e Stato*, busta 486.

<sup>2</sup> L. BALDUZZI, *Bagnacavallo e Giovanni Hawkwood (1375-1381)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», Terza Serie - Vol. II (1883-84), pp. 71-84.

<sup>3</sup> J. TEMPLE LEADER and G. MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, Translated by Leader Scott (Lucy B. Baxter), London, T. Fisher Unwin, 1889; ediz. italiana: *Sir John Hawkwood. Storia di un condottiere*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1889. Escludendo quasi completamente il mondo anglosassone, in cui è fiorita nel corso dei secoli una ricca produzione non controllabile dall'Italia nonostante gli apporti della più moderna tecnologia, c'è da dire che tanti hanno scritto su John Hawkwood ma, in genere, in maniera eccessivamente divulgativa o descrittiva o con taglio cronachistico o sensazionalistico. Non vale dunque la pena di tenerne conto. Fra gli autori di contributi storiografici di maggiore impegno occorrerà invece ricordare, sebbene con metodologie e modalità di approccio sempre molto diverse, Ercole Ricotti verso la metà dell'Ottocento nella sua storia dedicata alle compagnie di ventura in Italia poi, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, l'autorevole storico britannico Michael Mallett e poco dopo il 2000 la giornalista e storica londinese Frances Stonor Saunders e lo storico, sempre inglese, Stephen M. Cooper. Con attenzione all'angolo visuale della sua presenza in Romagna si può consultare anche: M. TABANELLI, *Giovanni Acuto capitano di ventura*, Faenza, Fratelli Lega Editori, 1975. Quanto alla Toscana, segnale: *Giovanni Acuto, echi e memoria di un condottiero. Le compagnie di ventura in Italia e il territorio di Castiglion Fiorentino, Atti del Convegno per il sesto centenario della morte 1394-1994*, Castiglion Fiorentino, Istituzione Culturale Castiglionese, 1995.

<sup>4</sup> W. CAFERRO, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006. Di William Caferro occorrerà ricordare anche: voce *Hawkwood, John* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma 2003, pp. 654-660 (Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani)

In questa occasione vorrei precisare meglio un momento della fortuna di Hawkwood in Italia come quello della sua presenza in Romagna e, in modo specifico, desidererei soffermarmi sulla cessione di Bagnacavallo e Cotignola agli Estensi; fasi, specie l'ultima, studiate con la dovuta attenzione soltanto dal canonico Luigi Balduzzi e dal testo di John Temple Leader e Giuseppe Marcotti. Balduzzi, ripreso di recente nella biografia di Hawkwood da Duccio Balestracci<sup>5</sup>, era stato l'unico ad avere interpretato correttamente le modalità della cessione ma non aveva potuto, per i limiti materiali, metodologici e culturali delle ricerche di allora, avere piena consapevolezza del contesto storico, in tutte le sue ampie potenzialità e diramazioni, in cui operava Hawkwood e, di conseguenza, del quadro strategico complessivo in cui avvenne detta cessione. Anche la lettura Temple Leader-Marcotti, pur impeccabile a mio avviso, mancava di alcuni elementi di valutazione meglio emersi ora in séguito alle ricerche di William Caferro.

Caferro, come si diceva testè, ha portato nuova e diffusa luce non tanto sul documento del 1381 quanto sugli anni "romagnoli" di Hawkwood precedenti il 1381, sulla cifra economica del condottiero e sulla sua statura politica internazionale cosicché i tre contributi (Balduzzi, Temple Leader-Marcotti, Caferro), pur estremamente diversi fra loro in tutto -né potrebbe essere altrimenti-, finiscono per intersecarsi ed integrarsi a vicenda per restituirci una visione più larga ed esatta di come Hawkwood abbia agito nelle terre della cosiddetta "bassa Romagna" fra la metà degli anni Settanta e il 1381.

L'inglese, è risaputo, ricevette Bagnacavallo, Cotignola e, forse, Conselice<sup>6</sup> da papa Gregorio XI probabilmente verso il 1375 o 1376 come risarcimento per mancati pagamenti dovuti a lui e alla sua truppa in quel momento in servizio per il pontefice<sup>7</sup>. Una pratica, allora, piuttosto diffusa da parte della corte avignonese se si pensa che negli stessi anni il papa ricompensò un altro mercenario inglese, già luogotenente di Hawkwood, tale John Thornbury, comicamente italianizzato in "Tornabarile"<sup>8</sup>, dandogli Meldola, nel Forlivese, e che addirittura, poco dopo, fu garantita al figlio bastardo di Thornbury, Philip, una prebenda che era stata originariamente promessa al teologo, per altri motivi famoso, John Wycliff<sup>9</sup>.

E' stato da sempre poco chiaro, perché mai specificato, a quale titolo John Hawkwood ricevesse le terre di Bagnacavallo e Cotignola; se cioè si trattasse di una signoria vera e propria o di una semplice concessione di beneficio<sup>10</sup>. Un osservatore contemporaneo, tale, per esempio, l'ambasciatore bolognese Alberto Galluzzi, parla di Hawkwood, in una lettera del 12 febbraio 1376, come di un sorvegliante o di un sovrintendente papale su Bagnacavallo<sup>11</sup>. Penserei, comunque, che la riserva possa essere sciolta a favore della prima opzione, cioè della signoria; una signoria,

<sup>5</sup> D. BALESTRACCI, *Le armi i cavalli l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, alle pp. 213-215.

<sup>6</sup> G. BONOLI, *Storia di Bagnacavallo*, ricerca e note di G. Baldini, M. Bovoli, G. Cortesi, presentazione di N. Guerra, Lugo, Tipolitografia Cortesi di W. Berti, 1989, p. 49 (Banca Popolare Cooperativa di Bagnacavallo e Fusignano).

<sup>7</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 102 (dell'edizione inglese, così come per le successive citazioni). A partire dal Temple Leader-Marcotti si include anche Conselice la cui presenza documentaria, però, a differenza di Bagnacavallo e Cotignola, è piuttosto evanescente. Ercole Ricotti, a suo tempo, aveva confuso Conselice con Castrocaro (*Ibidem*, p. 102). Castrocaro, comunque, venne offerta in pegno dal papa ad Hawkwood, sempre in quel torno di tempo e sempre come risarcimento; pare che restasse ad Hawkwood circa un anno (E. CARUSO, *John Hawkwood a Castrocaro*, in «Confini-Arte, letteratura, storia e cultura della Romagna contemporanea», 40, gennaio-aprile 2012, pp. 25-28). Si è parlato, in passato, anche di Mirandola, Bertinoro e Massa Lombarda come appartenenti ad Hawkwood (CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 182 e 185).

<sup>8</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 84.

<sup>9</sup> CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 182. Può avere un qualche significato in questo contesto ricordare come, fra gli anni Settanta e Ottanta del Trecento, fossero attivi in Italia parecchi mercenari inglesi. Così John Berwick, John Beltoft, Johnny Swin, Johnny Butler, Hodgekin Norton, John Gulion, John Cokum, Thomas Ball, Richard Sticklet, Robin Corbeck, Johnny Barry, John Liverpool, John Trickell, Richard Romsey (TEMPLE LEADER-MARCOTTI, p. 182). Va però precisato che non tutti quelli che venivano chiamati "inglesi" erano tali. Talvolta si voleva semplicemente indicare la maniera di combattere all'"inglese" che voleva dire, sinteticamente, privilegiare il combattimento a piedi armati di lunghe lance e di potenti archi rispetto alla tradizionale carica di cavalleria (*Ibidem*, p. 193).

<sup>10</sup> BALESTRACCI, *Le armi*, cit., p. 213.

<sup>11</sup> CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 182.

tuttavia, un po' particolare sulla quale vegliava l'alta sovranità del papa anche a motivo dei pericoli che la complessa situazione politica e, nella fattispecie, il conflittuale rapporto Visconti-S.Sede comportavano in quegli anni.

Che fosse una signoria vera e propria e non un semplice godimento di benefici si è indotti a pensare da parecchi elementi; come è stato evidenziato in passato, dal Temple Leader e dal Marcotti che usano in più occasioni, seppure genericamente, il termine *lordship*<sup>12</sup> ma soprattutto dal Balduzzi, il fatto che Hawkwood sia intervenuto incisivamente sulle strutture difensive di Cotignola migliorandole e ricostruendole, che vi abbia edificato, come dice una carta cotignolese, un *magnum et regale palatium cum foveis in modum fortissimi loci*<sup>13</sup> -probabilmente una sua residenza-, che abbia adattato quello che, a opinioni però non concordi, pare fosse il campanile della pieve cotignolese di S. Stefano in *Panicale*<sup>14</sup> in torre di avvistamento, la cosiddetta "torre di Acuto" ancora oggi visibile anche se ricostruita dopo un bombardamento alleato del 1944<sup>15</sup>, che infine sotto di lui sia sorto anche un piccolo borgo in prossimità del fiume Senio<sup>16</sup> paiono altrettanti indizi di una cura e di una sollecitudine che è difficile immaginare dedicati ad un luogo tenuto soltanto a titolo precario e temporaneo<sup>17</sup>.

Il discorso sugli interventi urbanistici ed edilizi non si pone allo stesso modo per Bagnacavallo, anche se la cosa è meno documentata rispetto a Cotignola, giacché questa località era stata restaurata e fortificata pochi anni prima dai faentini Manfredi che l'avevano ceduta al papa nel 1368<sup>18</sup>. Un'attenzione specifica merita poi la località di Villanova, a nord-est di Bagnacavallo. Qui, in prossimità proprio di Villanova, Hawkwood aprì una strada militare per collegare Bagnacavallo ad una piccola fortezza, chiamata -la strada- *Acuta* dal suo nome e che nel dialetto locale suona *Guda*. La *Acuta*, ancora oggi praticabile col nome di *Aguta*, correva a nord-est di Bagnacavallo e parallelamente all'attuale strada di Villanova terminando all'incirca ove vi è l'incrocio con la statale n. 16 cosiddetta *Reale*<sup>19</sup> presso il *fundus Gloriarum* (attuale frazione Glorie) in un territorio di confine aspramente conteso fra Estensi e Polentani. Sul posto, la cosiddetta *Commenda di S. Giorgio* delle vecchie mappe<sup>20</sup>, sorgeva una bastita, cioè una piccola fortificazione in legno e terra

<sup>12</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 102 e *passim*.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Ravenna, *Notarile di Cotignola*, b. 264, doc. 23 giugno 1376, in copia posteriore.

<sup>14</sup> Era dell'avviso che il campanile trasformato in torre militare fosse quello della pieve mons. Mario Mazzotti (IDEM, *La pieve di Cotignola*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna», XXV, 7, 1972, pp. 674-678, a p. 675). Lo storico locale Lucio Donati, invece, ha espresso forti dubbi al proposito: IDEM, *Insedimento storico e strutture territoriali nel Comune di Cotignola*, in *Cotignola tra Archeologia e Storia. Le vicende di un territorio*, a cura di C. Guarnieri e G. Montevicchi, testi di M. Banzola, F. Cenerini, M. Cristoferi, A. Curci, L. Donati, G. Gruppioni, C. Guarnieri, M.T. Gulinelli, M. Librenti, S. Minguzzi, G. Montevicchi, C. Negrelli, M.T. Pellicioni, C. Polgrossi, R. Zama, Fusignano, Grafiche Morandi, 2006, pp. 57-64, a p. 59 (Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, Comune di Cotignola).

<sup>15</sup> S. MINGUZZI, *La Torre d'Acuto: Interventi e Rinvenimenti*, in *Cotignola tra Archeologia e Storia*, cit., pp. 84-89, a p. 84.

<sup>16</sup> EADEM, *La pieve di S. Stefano in Panicale*, in *Ibidem*, pp. 74-79, a p. 76.

<sup>17</sup> Cotignola non era un centro del tutto irrilevante. Lo si coglie anche solo dalla *Descriptio Romandiole* del cardinale avignonese Anglic Grimoard de Grisac, risalente al 1371. A Cotignola sono conteggiati 144 *focularia*, cioè famiglie con capacità di solvenza fiscale, che per località rurali della Romagna tardo-trecentesca costituisce una cifra di tutto rispetto (L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, s.d. [ma 1985], p. 143).

<sup>18</sup> La rilevanza di Bagnacavallo si coglie appieno dalla appena citata *Descriptio Romandiole* che si diffonde nella descrizione della sua struttura urbanistica, delle sue fortificazioni, dei suoi pubblici ufficiali e del suo piccolo territorio e che gli attribuisce ben 443 *focularia* (*Ibidem*, pp. 149-150).

<sup>19</sup> Secondo la voce popolare, il nome di *Reale* al tratto della S.S. n. 16 o *Adriatica* compreso tra Voltana, Alfonsine e Ravenna deriverebbe da un trionfale passaggio in automobile di Vittorio Emanuele III, diretto da Trieste liberata a Roma, dopo la fine vittoriosa della prima guerra mondiale. Pare, invece, che il nome *Reale* si trovi già in mappe estensi cinquecentesche a significare, in modo accrescitivo e quasi ironico, l'importanza di questa via tracciata sull'arginatura che delimitava le varie valli racchiuse tra il Santerno, il Senio e il Lamone e che giungeva fino alla valle di S. Bernardino. Devo l'informazione all'erudito locale Luciano Lucci.

<sup>20</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 110.

battuta, che non si sa se sia stata eretta da Hawkwood o se gli preesistesse<sup>21</sup> mentre nei pochi anni del suo dominio, sempre in connessione con la strada da lui voluta, venne crescendo anche un villaggio-accampamento riconoscibile nella documentazione come *Villa Aguthe* ancora visibile in una carta veneziana del 1460 circa che rappresenta il corso del fiume Lamone<sup>22</sup>. E' difficile però dire se a quell'epoca la *Villa Aguthe* ancora sopravvivesse o se la carta non riproduca magari la situazione di anni o addirittura di decenni precedenti. Cosa certa è che in un atto di livello contenuto in una pergamena bagnacavallese del 26 marzo 1498, registata da Enrico Angiolini e Francesca Bezzi, si parla semplicemente di *fundus Agute*<sup>23</sup>.

Spunti di eruditi locali dal metodo non sempre ineccepibile e forse velati da un troppo generoso amor patrio ma, pur tuttavia, dotati di profonda conoscenza topografica e toponomastica dell'ambiente e di perspicacia intuitiva suggeriscono poi sviluppi storiografici senz'altro meritevoli, in futuro, di studio e di approfondimento dato che ad oggi mai nessuno si occupato di simili questioni<sup>24</sup>.

Secondo tali letture, da assumere -ribadisco- con la massima prudenza ma anche con legittima attenzione perché formulano ipotesi tutto sommato abbastanza credibili, dalle parti di Villanova si sarebbe fissato un insediamento duraturo di soldati inglesi che, mescolatisi ai locali, ne avrebbero influenzato anche la fonetica della parlata dialettale in un quadro di valorizzazione territoriale e di migliorie idrauliche volute da Hawkwood per rendere quella che era poco più di una malarica "valle" (nel senso bassopadano di "depressione") un sito abitabile e di qualche conforto; ciò a vantaggio dei suoi commilitoni e veterani e delle famiglie che costoro andavano costituendo mediante matrimoni con donne del posto<sup>25</sup>. Hawkwood dunque, nel caso ancora assai oscuro di Villanova di Bagnacavallo, come nune tutelare del luogo. Un'ipotesi suggestiva e tutta da verificare così come tutta da verificare è la notizia che la *Villa Aguthe* sarebbe stata smobilitata dagli Estensi, perché endemicamente ribelle, una sessantina d'anni dopo la sua comparsa, vale a dire nel quarto decennio del Quattrocento<sup>26</sup>.

Ma tornando a Bagnacavallo, la documentazione soprattutto estense e gonzaghese in parte nota ma che ora è stata scandagliata con cura da William Caferro ci dice parecchie cose sfuggite a John Temple Leader e a Giuseppe Marcotti, che pure editarono una settantina di documenti<sup>27</sup>, e a Duccio Balestracci che da loro dipende direttamente nella sua biografia del condottiero britannico data alle stampe una decina di anni fa. Bagnacavallo fungeva da deposito per la distribuzione di armi, vettovaglie e approvvigionamenti per gli uomini di Hawkwood e a Bagnacavallo, una vera base militare, stazionava anche una guarnigione di truppe inglesi comandata da un certo Nicholas Clifton che lasciò la Romagna quando Hawkwood, più tardi, stabilizzò il suo rapporto di lavoro con Firenze<sup>28</sup>.

A Bagnacavallo si può dire facesse capo, in entrata e in uscita, un costante flusso di materiali e derrate, soprattutto legno per la fabbricazione di armi e sale per la conservazione dei cibi, che scorreva nel duplice senso e principalmente per via d'acqua fra il *castrum* romagnolo e Gazzuolo, al

<sup>21</sup> BALDUZZI, *Bagnavallo*, cit., p. 75.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Ravenna, *Pergamene "estranee"*, Capsa XXVI, fasc. I, n. 6.

<sup>23</sup> COMUNE DI BAGNACAVALLO, *Le pergamene di Bagnacavallo poteri, territorio e devozione di una comunità in sei secoli di storia*, a cura di E. Angiolini e F. Bezzi, Faenza, Edit, 2001, n. 386, pp. 179-180, a p. 180.

<sup>24</sup> Neppure nella *Storia di Bagnacavallo*, a cura di A. Calbi, G. Susini, A. Donati, A. Vasina, C. Casanova, 2 voll., Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1994 (Comune di Bagnacavallo Banca Popolare dell'Adriatico).

<sup>25</sup> Una minuscola pubblicazione locale e di quasi impossibile reperimento che suscita queste problematiche è: R. MINGUZZI, *Contributi alla conoscenza di Villanova di Bagnacavallo (Villanova delle capanne) (Villanova tiberiaca) (Villanova BC)*, Villanova di Bagnacavallo, 2012.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>27</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., pp. 315-372. Si tratta di settantadue documenti compresi fra il 1363 e il 1407 riguardanti in massima parte gli interessi e le condotte di Hawkwood in Toscana. Nulla si rileva invece sul tema Hawkwood dalle pergamene bagnacavallese studiate da Enrico Angiolini e da Francesca Bezzi nel lavoro indicato poco sopra alla nota n. 23.

<sup>28</sup> CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 210.

centro, quest'ultima località, di altri possedimenti di Hawkwood fra Cremonese e Mantovano<sup>29</sup>. Queste imbarcazioni viaggiavano sull'Oglio, sul Po, sul Primaro e sul Senio. Il dover attraversare i suoi convogli, grazie alla collaborazione di un manipolo di esperti collaboratori coi quali egli si teneva sempre in contatto, i territori posti sotto il controllo di Ludovico Gonzaga e di Niccolò II d'Este fece naturalmente sì che Hawkwood si trovasse in obbligo di mantenere rapporti amichevoli con queste dinastie signorili<sup>30</sup>.

La centralità di Bagnacavallo all'interno dei suoi domîni è poi rivelata da altri due fatti. Qui, ad esempio, l'inglese volle gli fosse portato il denaro contante guadagnato nel dicembre 1379 grazie alla vendita al Comune fiorentino di preziose informazioni riguardanti certi fuorusciti politici<sup>31</sup>. Ciò fa pensare che questo possa essere avvenuto anche in altre occasioni.

Ma quel che rende più intenso e domestico il rapporto del capitano britannico con il *castrum* romagnolo è il fatto che lì, a Bagnacavallo, si riuniva di tanto in tanto la famiglia Hawkwood. Siamo informati con una certa precisione, grazie ad una lettera da lei inviata alla corte mantovana, che il 26 agosto 1379 arrivò a Bagnacavallo Donnina, figlia bastarda di Bernabò Visconti e moglie di John, dopo un viaggio sulla via Emilia attraverso le città di Parma e Reggio mentre il suo non certo esiguo bagaglio giunse in Romagna a più riprese viaggiando per via d'acqua. Anche una delle figlie di Hawkwood, Antiochia, si trovava in quel periodo in compagnia del marito, William Coggeshale, a Bagnacavallo<sup>32</sup>.

Tutto quanto è stato finora detto circa Cotignola, Villanova e Bagnacavallo induce a pensare, come si vedrà meglio anche a proposito di episodi guerreschi, che si trattasse di una signoria personale di Hawkwood e non di un semplice beneficio<sup>33</sup>.

Un'impressione, quella che già fu di Balduzzi e che ora è anche la mia, confortata pure dall'atto di cessione del 10 agosto 1381 dove si menzionano espressamente il *merum et mixtum imperium*, cioè la giurisdizione civile e criminale, la *iurisdictio omnimoda*, gli *omnes et singuli iures* e la *baylia ac potestas omnimoda*, tutti termini ed espressioni sinonimici chiaramente allusivi di territorio amministrato, signoria, potere, autorità transitanti dal signor Giovanni, ossia John Hawkwood, ai signori marchesi nuovi detentori, vale a dire gli Estensi<sup>34</sup>.

Ed è ora il caso di soffermarsi proprio sull'atto di cessione del 10 agosto 1381 analizzato con fedele aderenza al testo da Luigi Balduzzi e pochi anni dopo da Temple Leader e Marcotti. L'ho sempre chiamato atto di cessione e non atto o strumento di vendita perché sostanzialmente dietro questa carta vi è una vendita ma formalmente -un insieme di formalità che hanno però un valore politico- si tratta di una cessione nelle mani non degli Estensi ma di papa Urbano VI.

Vediamolo.

Dopo che già dal 31 luglio si erano diffuse indiscrezioni, *rumors* le chiama Caferro<sup>35</sup>, circa una non ancora definita trattativa fra John Hawkwood e il marchese Niccolò II d'Este, il 10 agosto 1381 oltre un guado sul fiume Senio vicino a Bagnacavallo ma ancora nel territorio di Lugo e forse in un'osteria le due parti contraenti, rappresentanti di Hawkwood e degli Estensi, e alcuni testimoni si incontrano per fissare i termini della transazione. Qui John Hawkwood, che parla per bocca dei suoi legati, riconosce di avere ricevuto due giorni prima, cioè l'8 di agosto, 60.000 ducati d'oro, e non

<sup>29</sup> Anche TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 129 e p. 147 ma molto più brevemente rispetto a Caferro.

<sup>30</sup> CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., pp. 212-213.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 218.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 210-211.

<sup>33</sup> William Caferro si è anche chiesto (*Ibidem*, pp. 211-212) se la presenza di Hawkwood a Bagnacavallo e a Cotignola nelle zone limitrofe abbia determinato la nascita di quelle vocazioni mercenarie e guerriere che lì abbondarono a iniziare da una generazione dopo la sua. Si pensi ad Alberico da Barbiano, a Muzio Attendolo, a Tiberto Brandolini e ad altri. In sostanza Hawkwood creò una scuola militare di stampo inglese anche circa le modalità del combattimento? Caferro (ed io con lui) è disposto a credere che tali condottieri romagnoli tesaurizzassero l'esperienza pregressa di Hawkwood ma in maniera sempre personale ed autonoma e del tutto al di fuori di un percorso di scuola perché altri furono i loro effettivi maestri.

<sup>34</sup> BALDUZZI, *Bagnacavallo*, cit., p. 82.

<sup>35</sup> CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 223.

fiorini come scrive erroneamente il per solito preciso Caferro<sup>36</sup>, dal marchese d'Este. Tale passaggio di denaro dalla borsa del marchese di Ferrara a quella del soldato inglese è avvenuto, precisa il documento, a titolo di mutuo; mutuo che Hawkwood si impegna a restituire al suddetto marchese in qualsiasi piazza finanziaria, Bologna, Ferrara, Firenze, Milano o Venezia, avesse fatto piacere al suo signorile mutuante.

Come garanzia Hawkwood impegna tutti i suoi averi presenti e futuri ma specialmente -e questo è il nocciolo vero di tutta la questione- le terre, come vengono dette, di Bagnacavallo e Cotignola con le loro rocche, palazzi, torri, porte, fortificazioni e altro. A ciò si aggiungano quel mero e misto imperio, quella completa giurisdizione, quei diritti complessivi e singoli, quella balia e quella potestà che si sono ricordati poco sopra; inoltre Hawkwood impegna, come garanzia, anche le bastite da lui tenute a quella data eccetto la bastita di Cesato (nei pressi dell'attuale Pieve di Cesato) -da tutti i biografanti curiosamente resa con *Sazade* o *Sezade*, come sta nel documento e mai identificata con precisione- di cui si riparlerà.

Hawkwood si impegna anche a rifondere di propria tasca, relativamente a spese future per restauri e migliorie, la differenza passiva che dovesse malauguratamente superare gli introiti fruttati da Bagnacavallo e Cotignola alle casse estensi.

La cessione avviene, sempre secondo il documento, perché Hawkwood non si sente più in grado di difendere col giusto onore della Chiesa quelle terre dalle incursioni e dalle insidie dei nemici mentre i marchesi di Ferrara, che sono fedelissimi figli e servitori del papa e della Chiesa, possono meglio custodirle<sup>37</sup>. La cessione però, precisa il documento -ed ecco l'altro punto forte-, non avviene nelle mani dell'Estense bensì in quelle di papa Urbano VI, *sanctissimus dominus noster*, e con la clausola che i marchesi vengano investiti di quelle terre direttamente dal papa. Si può poi soprassedere sulle lunghe formule conclusive dell'atto<sup>38</sup>.

Ci sono alcune cose su cui ragionare. Hawkwood, sostanzialmente, vende agli Estensi Bagnacavallo e Cotignola ma formalmente lo fa in modo piuttosto obliquo e indiretto dopo avere intascato una cospicua cifra come mutuatario e dopo avere dato le due località a Urbano VI perché poi di esse infeudi i marchesi ferraresi. Come dicono giustamente John Temple Leader e Giuseppe Marcotti, si tratta di un singolare atto legale in cui vi è «a loan against a cession of property»<sup>39</sup> cioè un prestito in cambio di una cessione di proprietà.

Partirei dalle motivazioni. Perché Hawkwood si induce a vendere i possedimenti romagnoli di cui tutto tende a indicare era pienamente e legittimamente signore sia pure sotto la sovranità del papa ?

Dare una risposta chiara a questo quesito non è semplicissimo. Fra' Girolamo Bonoli nella sua storia di Cotignola del 1734 scrive di un John Hawkwood rimasto al verde a causa delle ingenti spese affrontate per fortificare e ingrandire Cotignola<sup>40</sup>. Di tutt'altro avviso un secolo e mezzo più tardi il canonico Luigi Balduzzi, John Temple Leader e Giuseppe Marcotti<sup>41</sup>. Secondo costoro, e in particolare secondo il Balduzzi, la cessione non sarebbe avvenuta per bisogno di denaro da parte dell'inglese ma piuttosto perché la signoria territoriale sui due castelli romagnoli tendeva a radicarlo troppo e ad ostacolarlo in quei movimenti e in quella libertà d'azione di cui lui, come condottiero, aveva necessità.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 223.

<sup>37</sup> Si pensi alle buone relazioni intrattenute da Niccolò II e Alberto col Papato (L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese, Dall'Oglio Editore, 1967; IIa ediz.: Varese, Dall'Oglio Editore, 1988, p. 68 e ss.).

<sup>38</sup> BALDUZZI, *Bagnacavallo*, cit., pp. 80-84 per l'edizione integrale del documento. Vi si sofferma anche BALESTRACCI, *Le armi*, cit., pp. 214-215.

<sup>39</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, p. 169. Tutto il documento è attentamente parafrasato fra le pp. 167-170.

<sup>40</sup> G. BONOLI, *Della storia di Cotignola*, Faenza, Tipografia di P. Conti, 1880, p. 25 (ediz. orig.: *Storia di Cotignola, terra della Romagna inferiore*, Ravenna, A.M. Landi, 1734), p. 25.

<sup>41</sup> BALDUZZI, *Bagnacavallo*, cit., p. 79. TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 170 (I due autori smentiscono Bonoli sostenendo che non si può accordare fiducia ad un autore che ha già dato prova di altri errori nella ricostruzione storica relativa alla permanenza di Hawkwood in Romagna e che colloca la transazione con gli Estensi -il che è vero- non nel 1381 ma nel 1380).

Né si dimentichi che all'epoca della cessione egli militava ormai, anche se non ancora in maniera stabile<sup>42</sup>, per Firenze che gli consentiva sì di allontanarsi di tanto in tanto per curare i suoi interessi romagnoli<sup>43</sup> ma il cui servizio costituiva per lui un impegno da cui non poteva distrarsi troppo per correre periodicamente in Romagna. Un altro fattore dissuasivo poteva essere rappresentato dal fastidio di trovarsi ancora in qualche modo legato alla Chiesa e di dover convivere, sia pure molto saltuariamente, con popolazioni così vicine a quella Cesena in cui appena quattro anni prima era stata perpetrata un'orribile strage a carico di civili inermi in cui Hawkwood, sebbene una lunga tradizione piuttosto indulgente nei suoi confronti abbia propeso a mitigarne le colpe e a idealizzarne la figura, fu pur sempre autore assieme al famigerato cardinale Roberto di Ginevra, poi antipapa col nome di Clemente VII, di assai più trista notorietà e molto più pesantemente colpito dalla *damnatio memoriae* delle fonti.

Ma questo primo quesito relativo al perché Hawkwood abbia liquidato i suoi castelli romagnoli introduce un'altra importante questione che ha largo spazio nella recente biografia statunitense di William Caferro e a cui in precedenza non si era pensato con la dovuta attenzione. La questione riguarda il rapporto che Hawkwood intratteneva col denaro. Secondo lo studioso americano, che pubblica una nutrita serie di dati comparativi attraverso tabelle frutto delle sue competenze specifiche di storico dell'economia, Hawkwood sarebbe stato sempre guidato da una mentalità imprenditoriale rivolta sistematicamente al guadagno che ne avrebbe fatto un uomo ricchissimo.

Egli, secondo Caferro, disponeva di redditi investimenti in Inghilterra amministrati da fiduciari; forse prestò denaro al sovrano Riccardo II; intrecciava i suoi interessi con quelli dei Guinigi di Lucca e dei banchieri di Bruges; era pratico di tecniche bancarie e finanziarie anche abbastanza complesse; sapeva sapientemente spremere denaro da ogni occasione utile, si trattasse di condotte, di riscatti di prigionieri e di ricatti contro città, di *raids*, di razzie, di bottini e di estorsioni ma arricchiva anche, come già si è visto, con astute vendite di informazioni che verrebbe piuttosto da definire "spionaggio"<sup>44</sup>.

Caferro si è anzi spinto a scrivere che le sue entrate erano più simili alle entrate di un piccolo stato che non a quelle di un soldato; che i suoi dipendenti e funzionari, fra cui pare eccellesse tale Adam Sale uso a firmare le sue lettere come *business manager and factor*<sup>45</sup>, erano meglio pagati di quelli stipendiati da regni nazionali stranieri o da compagini regionali italiane; che egli riceveva ed inviava ambasciate come una vera potenza politica; che le sue attività economico-finanziarie internazionali avevano il loro fulcro tra i Paesi Bassi e l'Inghilterra; che il 1377, l'anno del sacco di Cesena, e il 1381, l'anno della vendita di Bagnacavallo e Cotignola, furono anni di straordinari guadagni, ben maggiori dei contemporanei realizzi di un Francesco di Marco Datini da Prato o della famiglia fiorentina Peruzzi; che le sue entrate certi anni eguagliavano quelle di città come Lucca e Siena; che quando guadagnava poco guadagnava all'incirca dieci volte le entrate annue di un tipico barone inglese di allora o il doppio del facoltoso conte di Lancaster, celebre oltremarica per le sue ricchezze<sup>46</sup>. Senza contare gli introiti passati sottobanco.

Temperano queste constatazioni, chiamiamole così, i ricorrenti richiami dell'autore a considerare che simili, ingenti guadagni non avvenivano però tutti gli anni.

E siamo d'accordo; tuttavia le cifre sono molto forti. Sono state forse sovrastimate da uno storico con forte sensibilità verso la sfera economica come Caferro? Può essere. In tal senso, ad esempio, si è espresso un altro esperto di Hawkwood come il britannico Stephen M. Cooper che, pur lodando

<sup>42</sup> Subito conclusa la transazione del 1381 con gli Estensi, pare infatti che Hawkwood si sganciasse dal suo rapporto di lavoro con Firenze e si unisse ad una banda di mercenari con il tedesco Eberardo di Landau e l'ungherese John Horváti (CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 224).

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 220-222.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 215-218.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 338-339. Caferro parla anche di suoi condizionamenti sul sistema fiscale di alcune città dell'Italia centrale, da lui taglieggiate negli anni Settanta-Ottanta, e costrette a ricercare maggiori cespiti per saziarne la voracità, di sua influenza sull'economia italiana del periodo e di suoi rapporti finanziari con le comunità ebraiche; un tema, questo, di notevole interesse e degno di approfondimento (*Ibidem*, pp. 339-341).

complessivamente la biografia di Caferro, ha avanzato il dubbio che le cifre e i dati presentati dall'americano siano eccessivamente ottimistici<sup>47</sup>. A chi credere ?

Sia come sia, risulta ormai difficile, dopo Caferro, togliersi dalla testa l'idea della grande ricchezza di Hawkwood che però non va mai dimenticato, come dimostrarono Temple Leader e Marcotti<sup>48</sup>, associava ad una mentalità fortemente utilitaristica e speculativa anche una propensione a grandi spese<sup>49</sup> tale da non darci la garanzia assoluta che sempre e comunque egli si trovasse, economicamente parlando, al di sopra della linea di galleggiamento.

Ciononostante, sarei dell'avviso che la cessione di Bagnacavallo e Cotignola non avvenisse per stringente necessità di denaro, che in quel momento magari gli mancava lì ma di cui egli doveva disporre su altre piazze, ma piuttosto per i motivi che ho elencato prima a cui si può aggiungere anche la stanchezza per la mai estinta guerra personale col suo mortale nemico Astorre, o Astorgio, Manfredi di cui la prima a farne le spese era, periodicamente, proprio Bagnacavallo.

I violenti attacchi verso questo *castrum* portati da Astorgio Manfredi alleato a Guido da Polenta e al signore di Urbino Antonio da Montefeltro si registrarono nel 1378 e nella primavera del 1379<sup>50</sup> e l'odio fra Astorgio Manfredi e John Hawkwood, sostenuto da parte sua da Giovanni Alberghettino Manfredi e da Francesco di Dovadola, non venne mai meno, a dispetto dei periodici tentativi di pacificazione avanzati ora da Bologna ora da Firenze<sup>51</sup>. Ciò era evidentemente un cattivo frutto della politica papale di impiantare signorie esterne e "artificiali" come quella di Hawkwood in un aggrovigliato e surriscaldato tessuto di piccole signorie autoctone, peraltro già in lotta fra loro, che faceva ben presto scattare un riflesso di rigetto. E questo è il motivo per cui Hawkwood, pur ritirandosi nel 1381, volle conservare, come emerge dall'atto di transazione, la punta di lancia della bastita di Cesato ben conficcata nel territorio prossimo a Faenza, la roccaforte del suo irriducibile nemico. Fatta salva la volontà di mantenere ben vivo e alimentato, come caparbio punto d'onore caro alla mentalità dell'epoca, il suo rancore verso Astorgio Manfredi, Hawkwood deve essere giunto alla conclusione che da capitano di bande mercenarie non aveva nessuna città né contado da perdere; da signore romagnolo, al contrario, questo vantaggio cessava subito di esistere<sup>52</sup>.

Chiarita così, sempre che sia possibile chiarire, la prima domanda poco sopra formulata circa i motivi che spinsero Hawkwood a vendere i suoi diritti territoriali su Bagnacavallo e Cotignola, la seconda domanda che sorge è: perché proprio agli Estensi ?

Sempre il già menzionato erudito settecentesco Girolamo Bonoli afferma, sia nella *Storia di Cotignola* sia in quella inedita fino a poco più di venti anni fa di Bagnacavallo, che, all'epoca dell'infedazione delle terre romagnole ad Hawkwood da parte di Gregorio XI, il pontefice avesse imposto una clausola in forza della quale il condottiero inglese divenuto signore territoriale fosse stato obbligato a vendere i suoi territori romagnoli, qualora un giorno avesse desiderato farlo, soltanto a Niccolò II signore di Ferrara<sup>53</sup>. Ciò sarebbe avvenuto per evitare l'eventualità, paventatissima dalla Chiesa, che Hawkwood, ritirandosi, avesse potuto favorire i Visconti di Milano nel loro perdurato e minaccioso tentativo di penetrazione nelle terre emiliane e romagnole.

Fu però la viva realtà a incaricarsi di portare le cose ben oltre tale sbarramento ideologico-politico calato dall'alto, e sulla cui effettiva esistenza si nutrono dubbi, e a rendere Hawkwood, come suol dirsi, "più realista del re".

<sup>47</sup> Se ne veda una ampia recensione pubblicata da poco in rete.

<sup>48</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 205, pp. 207-208, pp. 272-273.

<sup>49</sup> Quanto all'aspetto dei prestiti, fatti o ricevuti da Hawkwood o da altri capitani come lui, di estremo interesse è lo spiraglio aperto da William Caferro (*John Hawkwood*, cit., p. 341), e che potrebbe dare luogo a studi del tutto nuovi, sul rapporto intrattenuto da questi uomini d'arme con le comunità ebraiche.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 216-217. Sul rapporto, estremamente conflittuale fra Astorgio Manfredi e John Hawkwood anche: BALESTRACCI, *Le armi*, cit., pp. 213-214.

<sup>51</sup> BALESTRACCI, *Le armi*, cit., p. 214.

<sup>52</sup> Così TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 167; CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 223.

<sup>53</sup> BONOLI, *Della storia di Cotignola*, cit., p. 24; IDEM, *Storia di Bagnacavallo*, cit., p. 49.



E' ben vero, infatti, che Hawkwood quando militava sotto Milano sposò in seconde nozze nel 1377 Donnina, figlia bastarda di Bernabò<sup>54</sup>, ma è altrettanto vero che nella campagna di guerra condotta dal Visconti fra il 1379 e il 1380 contro gli Scaligeri di Verona scoppiò un'antipatia fortissima fra i due a motivo di un presunto tradimento di Hawkwood ai danni di chi in quel momento lo pagava<sup>55</sup>. Bernabò prese ad avversare il genero al punto tale da mettere addirittura una taglia su di lui<sup>56</sup> e da incoraggiare -o forse addirittura finanziare?- le incursioni di Astorgio Manfredi contro Bagnacavallo<sup>57</sup> dove pure, di tanto in tanto, dimorava sua figlia. Bernabò era dunque l'ultimo a cui Hawkwood avrebbe voluto cedere Bagnacavallo e Cotignola. E non certo soltanto perché glielo chiedesse il papa, come si diceva poco sopra.

Ma il discorso sul rapporto Hawkwood-Estensi va fatto anche in positivo e non solo in funzione di una scelta indotta dall'avversione dell'inglese nei confronti di Bernabò. A parte le relazioni di buon vicinato, di cui si è già fatto cenno, a motivo del transito per i territori ferraresi e mantovani di uomini e cose di Hawkwood, la famiglia del condottiero pare avesse parecchia e sincera dimestichezza con la corte estense e coltivasse legami di amicizia con parenti e congiunti di Niccolò e Alberto<sup>58</sup>. Altro indizio significativo si rinviene nel fatto che nella primavera del 1376, allorché era al soldo del papa, Hawkwood, dopo avere domato la ribellione di Faenza, intavolò trattative con la casata ferrarese che pareva interessata all'acquisto della città romagnola<sup>59</sup>. Vi era dunque un precedente in quella direzione, seppure non condotto a termine. Amici comuni di Hawkwood e degli Estensi erano poi i Carraresi di Padova che nutrivano anch'essi sentimenti ostili nei confronti di Bernabò<sup>60</sup>. Senza considerare, infine, che Niccolò II e Alberto d'Este avevano già ricevuto in locazione nel 1376 dall'arcivescovo ravennate Pileo da Prata Lugo e S.Potito e che, dunque, da parte loro agiva il desiderio di completare coerentemente il dominio territoriale ferrarese che si andava costituendo in Romagna inglobando anche le vicinissime Cotignola e Bagnacavallo.

Esaurito anche il discorso relativo agli Estensi, resta infine da chiedersi perché quella strana e un po' contorta formula di un prestito in cambio di una cessione di proprietà come scrissero felicemente il Temple Leader e il Marcotti.

Sono dell'avviso che sia stata inscenata una vera e propria *fiction juris* per salvaguardare i diritti di sovranità del papa. Se Hawkwood fosse comparso come diretto attore di una vendita sarebbe stato segno che godeva delle attribuzioni tipiche di un titolare di proprietà allodiale. Sulla sua testa non vi sarebbe stata, come dicevano i giuristi di un tempo, che la libera aria del cielo. Ma sappiamo che lui non era un titolare di allodio, di un bene cioè in tutto e per tutto autonomo.

Sulla sua testa, trattandosi di una concessione, occorre invece immaginare, almeno formalmente, la figura del papa a cui egli affida Bagnacavallo e Cotignola perché da lui ne vengano poi investiti gli Estensi. A queste condizioni non era possibile si configurasse una vendita diretta e in prima persona ma occorreva escogitare uno stratagemma, un diaframma che ammorbidisse e rendesse legale il passaggio di mano fra Hawkwood e gli Estensi. La formula del mutuo, peraltro tradizionalmente praticata nei confronti di soldati e mercenari e spesso, come succede proprio nel caso nostro, fornita di parecchie garanzie nei confronti del prestatore<sup>61</sup>, poteva andar bene sapendo però da entrambe le parti che si trattava di una finzione, di un mascheramento. Non credo che gli Estensi, pur con tutte le espressioni riguardanti le adempienze del mutuatario ritualmente inserite al loro posto nel testo della transazione, si aspettassero davvero di recuperare quella somma. In

<sup>54</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 125. Hawkwood era vedovo.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 151-152.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 152.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 186 e p. 203; CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 216. Già il Bonoli (*Della storia di Cotignola*, cit., p. 25-26) parla di un'intelligenza tra Bernabò e Astorgio Manfredi.

<sup>58</sup> CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 213.

<sup>59</sup> TEMPLE LEADER-MARCOTTI, *Sir John Hawkwood*, cit., p. 108; CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 185.

<sup>60</sup> CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., p. 70.

<sup>61</sup> Se ne parla, con riferimenti cronologici anche a tempi successivi, in: G.P.G. SCHARF, *Fanti di montagna e guerra di città: fra Sansepolcro, Rimini e i Montefeltro*, in *Stato, esercito e controllo del territorio*, Studi a cura di L. Antonielli, 12, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, pp. 37-50.

qualche modo dovevano pur pagare l'incameramento delle due strategiche località romagnole. Così Niccolò e Alberto si impadronivano di Bagnacavallo e Cotignola, Hawkwood intascava il dovuto e Urbano VI restava, e in modo formalmente e solennemente dichiarato, il sovrano temporale di quelle terre.

E a proposito di Urbano VI e del suo rapporto con Hawkwood, lo studio di Caferro ha messo in luce elementi che la precedente storiografia non era stata in grado di cogliere. Balduzzi, ad esempio -e qui si misura bene quanto Caferro abbia fatto avanzare la conoscenza-, riconducendosi a categorie psicologiche o, tutt'al più, morali, parla di grandissima devozione di Hawkwood nei confronti di Urbano VI; quella grandissima devozione che invece non poteva certo provare verso l'antipapa Clemente VII, al secolo cardinale Roberto di Ginevra, che Hawkwood conosceva bene fin dalle sciagurate giornate di Cesena.

Ora ciò che ispirava Hawkwood verso Urbano VI sarà anche stata vera e profonda devozione, personale e religiosa, ma credo abbia ragione Caferro nell'individuare anche un altro motivo, assai più concreto, che rivela per la prima volta la partecipazione attiva di Hawkwood ad una trama di relazioni politiche internazionali pressoché sconosciuta a tutt'oggi.

I tempi, non dimentichiamolo, sono quelli della cosiddetta Guerra dei Cent'Anni tra Francia e Inghilterra e del Grande Scisma d'Occidente con l'obbedienza "romana" di cui era titolare Urbano VI contrapposta a quella "avignonese" che si riconosceva in Clemente VII. Si trattava, come è ben risaputo, di un grande gioco su una scacchiera continentale che vedeva schierate con Avignone Francia, Aragona, Castiglia, Cipro, Borgogna, regno di Napoli, Scozia, Sicilia e ducato di Savoia; con Roma stavano, invece, Inghilterra, Portogallo, stati tedeschi, Danimarca, Norvegia, Svezia, Polonia, Ungheria, Irlanda, gli stati italiani centro-settentrionali e le Fiandre.

E questa è la chiave per capire il comportamento di Hawkwood, sempre fedelmente schierato col suo re Riccardo II Plantageneto<sup>62</sup> di cui, certe volte, sembra quasi essere un rappresentante in Italia. Guerra dei Cent'Anni e Grande Scisma d'Occidente si saldavano in questo modo in un'unica convergenza di pulsioni e di interessi in ottemperanza ai quali l'Inghilterra combatteva in armi contro la Francia sul terreno della guerra vera e propria e la stessa Inghilterra osteggiava in modo non meno duro, anche se non sui campi di battaglia, la avversaria Francia sul versante dello scontro religioso-politico-ideologico fra "romani" e "avignonesi".

E' lampante, se si fanno queste considerazioni e se si ricorre a queste coordinate, che Hawkwood, leale nei confronti della sua corona al punto da condurre sovente, specie dopo il 1377, gli affari stessi del re all'estero<sup>63</sup>, non poteva che schierarsi con Urbano VI contro Clemente VII. Al di là di simpatie o antipatie personali o di maldigeriti imbarazzi a proposito della strage di Cesena. Si pensi che appena tre mesi prima della cessione agli Estensi di Bagnacavallo e Cotignola, Riccardo II aveva concluso un'alleanza, di cui faceva parte Urbano VI, per sposare Anna di Boemia, la sorella dell'imperatore tedesco Venceslao<sup>64</sup>. Si creava così uno stretto giro di utilità e convenienze in cui ciascuno guadagnava qualcosa: Riccardo II la benedizione romana per la guerra contro la Francia, Urbano VI appoggi e consensi per la sua lega contro i sostenitori dell'antipapa avignonese, Venceslao aiuti finanziari dal suo futuro cognato Riccardo II d'Inghilterra.

Orbene la complessa intermediazione fra Venceslao, a Praga, e la corte britannica, a Londra, venne portata avanti dal cognato di Hawkwood, Lutz di Landau, mentre Hawkwood stesso ebbe parte in queste complicate e faticose trattative inviando in Inghilterra uno dei suoi uomini di fiducia, John Northwood, a conferire col re<sup>65</sup>.

E' evidente, dunque, che l'attenzione di Hawkwood, nel momento in cui egli intensificava il rapporto di lavoro con Firenze e si proiettava su questi importanti orizzonti politici internazionali, era assorbita da questioni ben più grandi e prestigiose di quelle che potevano proporgli le sue

<sup>62</sup> CAFERRO, *John Hawkwood*, cit., p. 223.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 338.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 223.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 223.

minuscole signorie romagnole di cui ormai risulta assai credibile fosse ansioso di disfarsi per dedicare tempo e agio a ciò che maggiormente doveva stargli a cuore.